



SOLARIA

N 31

LUGLIO 2026

**Ilaria Oda Paccini Alla Vaccheria di Roma
Revelation: le foto di Lorenzo Meloni
Bill Evans Geniale pianista
Il Novecento italiano a Palazzo Bonaparte
A Sabaudia "Passione per l'Immagine"
Il teatro d'Avanguardia di Valentino Orfeo**

Editoriale

Una riflessione viene spontanea in questo caldo mese di luglio e si ferma, senza distrazioni, sul cambiamento della direzione dell'arte occidentale. Ma, ancora prima, sul cambiamento della nostra spiritualità. Se un tempo il sacro rappresentava un'esperienza collettiva e l'arte ne era il linguaggio privilegiato, oggi viviamo una spiritualità più fragile, frammentata e spesso sostituita dall'immagine, dal consumo e dalla velocità. Forse è proprio questa perdita di profondità che ci porta a cercare, nelle culture considerate "altre", quel senso simbolico che l'Occidente ha messo in secondo piano. Per secoli abbiamo creduto che il valore di un'opera coincidesse con la perfezione della forma e con la capacità di imitare fedelmente la realtà. La tradizione classica ci ha educati a riconoscere la bellezza nell'armonia della rappresentazione del corpo umano come misura di tutte le cose. Eppure, negli ultimi decenni, il baricentro dell'arte si è spostato ed è anche per questo che l'arte africana e

latinoamericana continua ad affascinare il mondo, così come quella che si trasforma in fotogiornalismo. E così meraviglia Carolina Caycedo che, intrecciando arte e attivismo ambientale con installazioni, video e tessuti, racconta il rapporto tra comunità e fiumi. Si è imposta in una Biennale come quella di Venezia, dove ha unito cotone stampato e materiali organici per rendere omaggio alle donne che sviluppano e custodiscono la conoscenza della terra. Ma sorprende anche il fotogiornalismo di Lorenzo Meloni, in mostra a Palazzo delle Esposizioni di Roma. Di certo ogni segno artistico crea simbolo se la direzione è costruttiva e così, in questa prospettiva, i semi evocati da Carolina Caycedo custodiscono memoria e possibilità di futuro, così come le fotografie di Lorenzo Meloni si palesano come valore aggiunto e non come utilità marginale, con le sue miniere dismesse, le infrastrutture industriali e i laboratori di ricerca. Forse è proprio qui che oggi si misura la forza dell'arte: non tanto nella ricerca della perfezione estetica, quanto nella capacità di restituire

significato al nostro tempo. Un'opera riesce ancora a essere sacra quando ci obbliga a fermarci, a guardare oltre la superficie e a riconoscere le relazioni invisibili che tengono insieme persone, paesaggi e memoria. L'arte contemporanea sembra aver compreso che la bellezza, da sola, non basta più; occorre che diventi responsabilità, testimonianza e coscienza. Per questo il gesto e il segno creativo diventano un atto etico prima ancora che estetico. Non cercano semplicemente di rappresentare il mondo, ma di interrogarlo e, se possibile, di trasformarlo. È forse questa la nuova spiritualità dell'arte: una spiritualità che non si esprime necessariamente attraverso il sacro religioso, ma attraverso la cura, l'ascolto e la consapevolezza del destino comune. In fondo, ogni artista autentico continua a seminare domande prima ancora che risposte. E quei semi, proprio come quelli evocati da Carolina Caycedo, possono germogliare nel pensiero di chi osserva, restituendo all'arte quella funzione originaria di ponte tra l'uomo, la natura e il mistero dell'esistenza.

In copertina
Un'opera
di Klimt

La rivista Solaria è anche online
www.rivistasolaria.it

Solaria (mensile di cultura)
Via Prenestina 16 Paliano (FR)
Autorizzazione del Tribunale
n° 4522/23 del 15/11/23

Direttore Responsabile
Alfio Borghese +39 333.7844222
Progetto **Soluzioni Grafiche di Marco Di Ruscio**
Stampa **Tipografia Pasquarelli - Isola del Liri**

Un universo di Libri

Nel panorama delle iniziative culturali dell'estate 2026, il ciclo "Un Universo di Libri", in programma a Fiuggi nel mese di luglio, è un appuntamento di grande valore per tutti gli amanti della lettura. L'iniziativa dimostra come il libro possa ancora essere un potente strumento di dialogo, riflessione e crescita personale. La scelta di organizzare anche quest'anno una serie di presentazioni in un luogo suggestivo come il Giardino dell'Albergo Universo contribuisce a creare un'atmosfera ideale per l'incontro tra autori e pubblico. Ogni appuntamento affronta temi differenti, e così la prima iniziativa è stata quel-

la con Stefano Bidetti e "Il dolore dell'acqua", un'opera che già dal titolo lascia intuire profondità emotiva. Poi Luca Leone con "La primavera in cui imparammo a sognare", un libro che richiama la speranza e la forza dei sogni anche nei momenti più difficili. Con Rossana Cosci e il libro "Il Palazzo del Nazareno" il pubblico viene accompagnato in un viaggio tra storia, memoria e luoghi ricchi di significato. A fine luglio è stata la volta di Bruno Ludovici con "I Colonna in Anticoli di Campagna" che ha ripercorso una storia della dominazione della famiglia nobiliare durata 250 anni. Il ciclo si è chiuso con il volume di Giacomo Costan-

zo dedicato a "Troisi, il poeta del cuore". Un omaggio a una figura amatissima della cultura italiana. Di particolare rilievo è anche la presenza di Pino Pelloni e Paola Sonnino, che hanno accompagnato gli incontri con competenza e sensibilità, favorendo un dialogo autentico tra gli autori e il pubblico, in un tempo in cui la comunicazione è spesso veloce e superficiale. "Un Universo di Libri" si presenta quindi come un festival capace di arricchire l'estate 2026 e che dimostra come i libri continuino a essere uno degli strumenti più efficaci per comprendere il presente, custodire la memoria e immaginare il futuro.



Quando la ruggine diventa linguaggio

Con R.U.S.T. – Revolutionary Utopia Steel Time, Ilaria Oda Paccini presenta una mostra che trasforma grandi lastre di acciaio ossidato, dipinte a olio in riflessione sul rapporto tra natura, industria e memoria. La ruggine, normalmente è un segno di deterioramento ma per lei è elemento creativo, perché il metallo vive e muta. L'allestimento alla Vaccheria ha valorizzato in pieno questa prospettiva perché gli spazi sono ampi e le monumentali le lastre metalliche abitano l'intero spazio senza appesantire la vista. Ma questa mostra racconta anche un'altra trasformazione: quella della Vaccheria ben illustrata e spiegata alla tavola rotonda del 9 luglio scorso nella quale i rappresentanti del Municipio organizzatore hanno saputo cogliere

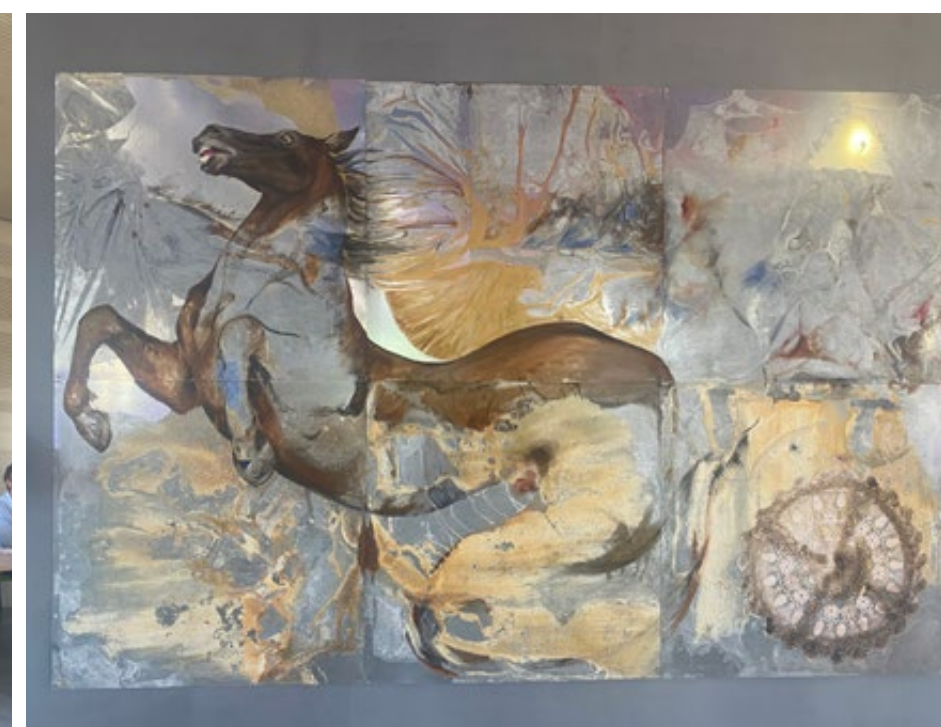
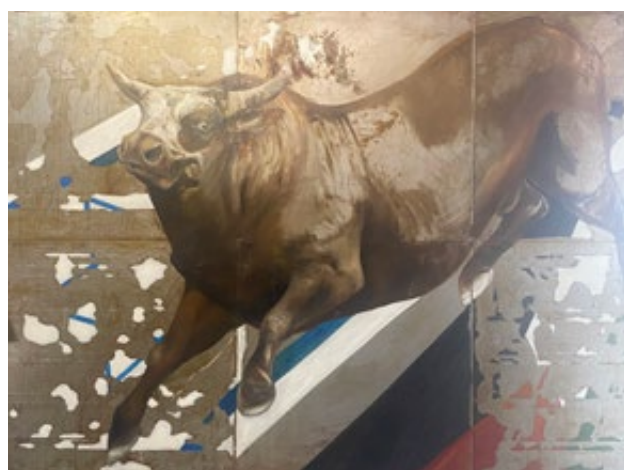
il significato di un posto che ospitava gli animali e che è oggi diventato uno degli spazi culturali più interessanti della capitale. La sua metamorfosi possiede un forte valore simbolico: dove un tempo vivevano i buoi, oggi trovano casa gli artisti, le idee, la ricerca e il confronto. La Vaccheria rappresenta dunque un raro esempio di spazio pubblico che mette gratuitamente a disposizione sale espositive di grande qualità, offrendo agli artisti un'opportunità concreta di dialogo con il pubblico. In un panorama nel quale molti spazi culturali sono sempre più difficili da sostenere economicamente, questa scelta assume un valore strategico. La gratuità dell'accesso non è soltanto una facilitazione amministrativa, ma un preciso investimento cultura-

le, che rende l'arte accessibile e capace di offrire possibilità a chi crea e chi costruisce con la sua arte una comunità. Lo stesso spazio si presenta come "la casa della Pop Art", ma la sua apertura è verso linguaggi differenti, ed infatti la mostra di Ilaria Oda Paccini contribuisce pienamente a questa iniziativa perché la sua pittura diventa denuncia di necessaria trasformazione. Di grande importanza è stata anche la tavola rotonda del 9 luglio, significativamente intitolata "Quanto vale un artista? Regole, risorse e diritti per chi crea". L'incontro ha riunito rappresentanti delle istituzioni, del mondo della cultura, dell'artigianato e della finanza per discutere delle difficoltà burocratiche, economiche e normative che gli artisti affrontano quotidianamente e

delle possibili soluzioni. È stato un momento che ha dimostrato come una mostra possa diventare anche laboratorio di idee e luogo di costruzione di politiche culturali. Le città cambiano davvero quando cambiano il significato dei loro luoghi, e la Vaccheria ne è oggi un esempio virtuoso. Qui gli artisti trovano pariti sulle quali esporre, ascolto, dignità e formano una comunità diversa e migliore. La mostra di Ilaria Oda Paccini conferma questa direzione con grande coerenza. R.U.S.T. non è soltanto una raccolta di opere, ma un progetto culturale che mette in relazione arte, ambiente, istituzioni e cittadinanza. Se la Pop Art nacque per portare l'arte dentro la società, oggi La Vaccheria sembra raccogliere

l'eredità in chiave contemporanea: non solo come luogo espositivo, ma come prima casa pubblica dell'arte accessibile, aperta gratuitamente agli artisti e ai cittadini, dove la creatività non viene semplicemente mostrata, ma condivisa, discussa e sostenuta. In questo senso, la mostra di Ilaria Oda Paccini rappresenta non solo uno dei momenti espositivi più significativi del caldo mese di luglio romano, ma anche la conferma che la cultura, quando trova luoghi capaci di accoglierla con coraggio e visione, può ancora diventare motore di trasformazione civile. Il carro del Sole trainato da un fantastico destriero, i suoi nudi danzanti, le mani di un anziano rovinato dal lavoro o un toro in corsa con sotto gli zoccoli

brandelli delle bandiere palestinesi e israeliane sono la scelta di Ilaria Oda Paccini che, esponendo nella Vaccheria conferma non solo il valore che la casa della pop art va assumendo ma il significato che gli artisti di volta in volta le riconoscono e attribuiscono. Più di 120 artiste donne hanno già esposto nella Vaccheria e la Paccini che vanta mostre in Italia e all'estero, con progetti a Copenaghen, Roskilde e New York, dove ha realizzato anche opere permanenti, conferma questa direzione. Con R.U.S.T. Paccini raggiunge una piena maturità artistica, offrendo una visione nella quale tecnica, sperimentazione e riflessione civile si fondono in un linguaggio di forte impatto visivo ed emotivo.



La fotografia di Revelation

Visitare Revelation di Lorenzo Meloni al Palazzo delle Esposizioni significa intraprendere un viaggio dentro le grandi contraddizioni del nostro tempo. La mostra non si limita a raccontare i conflitti contemporanei, ma amplia lo sguardo sulle loro cause e conseguenze, affrontando temi come la guerra, la tecnologia, la crisi climatica, lo sfruttamento delle risorse naturali e l'impatto dell'uomo sul paesaggio. L'allestimento, volutamente essenziale, lascia che siano le fotografie di grande formato a dominare lo spazio. Le immagini colpiscono per la loro forza estetica e per la monumentalità dei soggetti ritratti: miniere dismesse, infrastrutture industriali, laboratori scientifici, territori trasformati dall'attività umana. Sono luoghi spesso lontani dall'immaginario quotidiano, ma strettamente connessi alla nostra esistenza e agli equilibri geopolitici del presente. Lorenzo Meloni, fotografo italiano e membro dell'agenzia Magnum Photos, è conosciuto per il suo lavoro nei principali

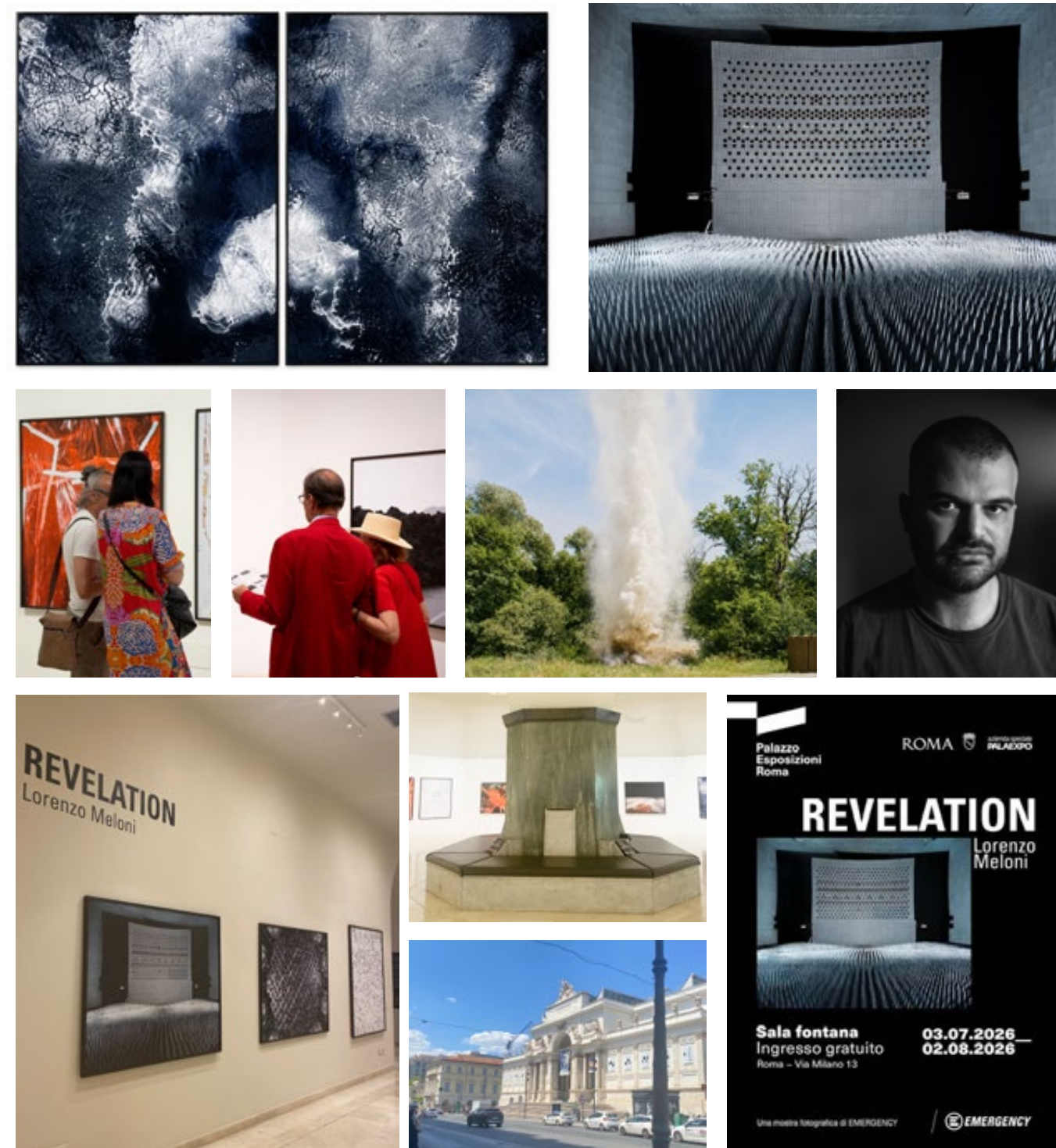
scenari di crisi internazionali. In Revelation sceglie però di allontanarsi dalla rappresentazione più immediata del conflitto. Non mostra l'azione, l'esplosione o il dolore nel momento in cui si manifestano, ma ciò che resta dietro le quinte: gli spazi, le infrastrutture, le tracce e le conseguenze. Il suo linguaggio, radicato nel fotogiornalismo ma aperto a una ricerca artistica sempre più raffinata, invita a osservare ciò che normalmente rimane invisibile. Non è casuale nemmeno il titolo della mostra. Revelation deriva dal greco *apokálypsis*, ovvero "svelamento": un invito a guardare oltre la superficie delle immagini ed a comprendere le connessioni tra fenomeni apparentemente distanti. Ogni fotografia diventa così un tassello di una narrazione più ampia, capace di mettere in relazione politica, economia, ambiente e società. Anche il percorso espositivo accompagna il visitatore in questo processo di scoperta. La disposizione circolare delle opere suggerisce un itinerario che modifica progres-

sivamente il punto di vista. Chi si aspetta immagini spettacolari di guerra rimane sorpreso: Meloni preferisce paesaggi immobili, architetture silenziose, scenari sospesi. Ed è proprio questo silenzio a risultare inquietante. L'assenza della violenza esplicita non ne attenua la presenza, ma la rende ancora più profonda, costringendo lo spettatore a riflettere su ciò che spesso rimane fuori dall'inquadratura. In una città come Roma, da sempre crocevia di culture, di potere e di dibattito politico, ospitare una mostra come Revelation assume un significato particolare. Il Palazzo delle Esposizioni si conferma uno spazio capace di accogliere una fotografia che non si limita alla dimensione estetica, ma diventa strumento di conoscenza e di coscienza civile. In un'epoca dominata dalla velocità delle immagini e dall'informazione frammentata, il lavoro di Meloni restituisce alla fotografia il tempo della riflessione e dell'analisi. Revelation coniuga infatti qualità artistica e impegno civile. Si esce dalla mostra

con la sensazione di non aver semplicemente osservato una serie di fotografie di straordinaria bellezza formale, ma di aver attraversato una lettura lucida

del presente. È un'esperienza che invita a interrogarsi sulle trasformazioni del mondo contemporaneo e sul nostro ruolo al loro interno, ricordandoci che la

fotografia, quando riesce davvero a svelare ciò che non vediamo, può diventare uno dei più potenti strumenti di consapevolezza. *Rossana Cosci*



Il ricordo di Lillo Pietropaoli

Una Piazza Ernesto Biondi gremita ha accolto il Convegno su Angelo "Lillo" Pietropaoli, l'appuntamento promosso dalla Fondazione Premio Antonio Biondi che ha voluto dedicare al celebre giornalista una sezione permanente del proprio premio, per conservarne e tramandarne il ricordo. L'iniziativa ha celebrato una delle firme più autorevoli del giornalismo sportivo italiano. Lillo Pietropaoli è stato infatti un punto di riferimento nel racconto del ciclismo, disciplina che ha seguito per decenni con competenza, rigore e una straordinaria capacità narrativa. Le sue cronache hanno accompagnato le imprese dei più grandi campioni, raccontando il ciclismo non solo come competizione, ma come espressione di sacrificio, passione e valori umani. Stimato da colleghi, atleti e addetti ai lavori, ha lasciato un'impronta profonda nel panorama del giornalismo sportivo nazionale, distinguendosi per professionalità, equilibrio e amore per questo sport. Du-

rante il convegno, coordinato dal giornalista Dario Facci, il ricordo di Pietropaoli è stato affidato alle testimonianze del giornalista e critico d'arte Alfio Borghese, del presidente della Fondazione Luigi Canali ed il ciclista Franco Vona, che hanno ripercorso episodi della sua carriera e della sua vita, mettendo in luce il profondo legame con il territorio e il rispetto che aveva saputo conquistare nel mondo dello sport. A portare i saluti dell'amministrazione comunale di Morolo, l'assessore alla cultura, Enzo Moriconi. Nel suo intervento, il presidente della Fondazione Luigi Canali ha inoltre lanciato un'iniziativa destinata a legare ancora di più il nome di Pietropaoli al ciclismo. L'obiettivo è organizzare in futuro una cronoscalata del Muro di Morolo riservata ai giovani, una manifestazione che vuole promuovere i valori dello sport e offrire ai ragazzi l'opportunità di confrontarsi su una salita simbolo del territorio, nel ricordo di un giornalista che del ciclismo ha fatto una

vera missione professionale. La decisione della Fondazione Antonio Biondi di istituire una sezione del premio a lui dedicata rappresenta un riconoscimento importante, destinato a mantenere vivo il nome di un professionista che ha fatto della correttezza e della qualità dell'informazione la propria cifra distintiva. Dopo il momento dedicato alla memoria, la serata è proseguita con il concerto "Da New York a Napoli passando per Parigi" dell'Aquarius 2 Band, accolto da un pubblico caloroso. Ad emozionare particolarmente i presenti è stata la voce del soprano Orietta Manente, che con un'esibizione intensa e raffinata ha conquistato la platea, ricevendo lunghi e convinti applausi. Una manifestazione riuscita, capace di intrecciare cultura, memoria e spettacolo, ricordando una figura che ha contribuito a raccontare alcune delle pagine più belle del ciclismo italiano e che continua a rappresentare un esempio di giornalismo autentico e appassionato.



Viti ad Anagni

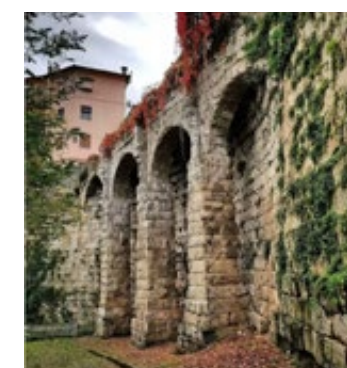
Un particolare ed inaspettato viaggio nella storia, è "Anagni Viaggio in una città unica" di Guglielmo Viti, perché racconta il ruolo di Anagni dalla civiltà degli Ernici, al Medioevo, ad oggi, approfondendone la storia della Chiesa. Attraverso studi e ricerche Viti restituisce dignità a un patrimonio storico spesso poco conosciuto. Molto interessante è il capitolo dedicato agli affreschi di San Pietro in Vineis e al loro possibile legame con la Sacra Sindone. Affreschi restaurati a cura di Banca Anagni, di grande valore



risalenti allo stesso periodo di quelli della cripta di Anagni. Sono collocati nella sala che era una volta la mensa delle suore, che ha accolto anche Santa Chiara ivi rappresentata. Purtroppo opere poco visibili per mancanza di personale addetto e per scelta turistica che ha sempre favorito la visita ai sotterranei della Cattedrale. L'opera di Guglielmo Viti intreccia storia, arte, archeologia e tradizione, offrendo al lettore numerosi spunti di riflessione.



Lo stile è chiaro e coinvolgente, capace di rendere accessibili temi complessi senza rinunciare all'approfondimento. È una lettura consigliata sia agli appassionati di storia locale sia a chi desidera conoscere meglio una delle città più significative del Lazio e del patrimonio culturale italiano. *Alfio Borghese*



Bill Evans Geniale pianista

Nasce il 15 agosto 1929 a Plainfields, New Jersey. Già dagli inizi dei suoi studi musicali, Bill mostra il rifiuto degli ordinari esercizi scolastici e delle scale; propende invece per lo studio delle partiture come base per l'apprendimento. Compie studi superiori di musica a New Orleans. La sua attività professionale ha inizio nei primi anni cinquanta nelle orchestre da ballo. Il chitarrista Mundell Lowe lo scrittura e lo aiuta nella carriera che procede con risultati positivi, in collaborazione con Charles Mingus, Art Farmer, Lee Konitz, ed Oliver Nelson. Nel 1958 ottiene un prezioso riconoscimento "Il premio al pianista rivelazione" della rivista Down Beat. Il trombettista Miles Davis ascoltandolo nel gruppo di Mingus, ne resta affascinato e lo scrittura. Nel 1959 esce lo stupendo LP "Kind of Blue", che diviene uno dei più significativi nella storia del jazz. L'immagine di Bill Evans brilla di maggiore luce quando inizia la collaborazione con il batterista Paul Matian ed il contrabbassista Scott La Fara. Il trio, in poco tempo, compie una innovazione proponendo l'abbandono del

vecchio schema di accompagnatori di fronte al solista ed una nuova formula di dialogo tra le voci complementari. Il trio suona con una grande vena di libertà per la gratificazione degli amanti del jazz. I tre suonano in totale affiatamento, ciascuno dando il proprio qualificato e geniale contributo. Il risultato costituisce una originale e meravigliosa esecuzione molto gradita agli ascoltatori. Muore purtroppo La Fara, cosa che crea una grave crisi in Bill Evans, che ha problemi con la droga e con i suoi manager. Fortunatamente Gene Lees gli presenta Helen Keane, che lo rappresenta e gli procura un contratto con Verve. La situazione migliora. Evans trova nuovi collaboratori e compie il valido lavoro "Interplay". La sua collaborazione con il cantante Tony Bennet, negli anni Settanta, è produttiva di importanti opere nella storia del jazz vocale. Per un disco al pianoforte "Alone" ottiene un premio Grammy. Evans non è un musicista dai grandi cambiamenti ma percorre spiritualmente l'universo musicale alla scoperta della bellezza e della preziosità per sé stesso e per offrirle agli altri. Animato da una



personale vena poetica, riesce ad esprimere quanto ha dentro di sé e lo scrittore Gene Lees lo definisce un "poeta del pianoforte". In uno stile del tutto personale e fuori del comune nel mondo del jazz: Evans trasmette lirismo. Dopo Israels e Bunker, Evans scopre il contrabbassista portoricano Eddie Gomez e dal bravissimo batterista Marty Morel, Billy Evans raggiunge professionalmente la consacrazione internazionale. Tra i concerti di successo, ricordiamo quello del 1973, The Tokio Concert, nel quale Evans scopre che è considerato una grande stella, con a fianco Gomez e Morel e quello di Pa-



rigi, del 26 novembre 1979, pubblicato originariamente in 2 LP. E' ritenuto il lavoro che meglio riassume le qualità di Evans. Lo stile di Bill si esprime attraverso un romanticismo piani-



stico altamente qualificato e sofisticato, con nuove combinazioni armoniche, con riferimento a correnti europee, e predilezioni ritmiche ¾, elementi che lo rendono facilmente rico-

noscibile. Bill Evans muore a New York il 15 settembre 1980 di insufficienza epatica e di emorragia interna causate da tossicodipendenza. Enrico Fanciulli

La Giornata dell'Amicizia

In occasione della Giornata Mondiale dell'Amicizia, Beatrice Gargani, moderatrice dell'Accademia Teretina, propone una riflessione sul valore educativo e sociale dell'amicizia, considerata il primo laboratorio di crescita umana e civile. Secondo Gargani, fare cultura significa creare occasioni di incontro e rafforzare il senso di comunità. Fin dall'infanzia, attraverso il gioco e la condivisione, i bambini imparano empatia, rispetto e collaborazione, ponendo le basi della cittadinanza attiva. Durante l'adolescenza, il gruppo di amici diventa un punto di rife-

rimento fondamentale per costruire la propria identità. Educare all'amicizia significa quindi promuovere lealtà, pensiero critico e capacità di affrontare l'isolamento, offrendo ai giovani contesti sani e stimolanti. L'Accademia Teretina ribadisce così la propria missione educativa: sostenere le nuove generazioni attraverso cultura, arte e conoscenza. «I legami nati nella giovinezza sono i fili con cui tessiamo la trama della nostra vita. Custodirli ed educare a essi è il dono più grande che una comunità possa fare ai suoi figli», afferma Beatrice Gargani. L'intervento si conclude

con un invito a considerare bambini e ragazzi protagonisti nella costruzione di relazioni autentiche, nella convinzione che coltivare l'amicizia rappresenti una scelta educativa fondamentale per un futuro più coeso, umano e solidale.



Il Novecento italiano a Palazzo Bonaparte

È un viaggio nell'anima dell'arte. Sotto lo sguardo di Klimt Palazzo Bonaparte torna a essere uno dei luoghi simbolo della grande arte a Roma con una mostra dedicata al Novecento italiano, con capolavori e linguaggi artistici del secolo scorso tra trasformazioni sociali, culturali e spirituali. L'esposizione si apre e si sviluppa in una narrazione nella quale convivono realismo, simbolismo, metafisica e avanguardie. Le opere sono state selezionate non soltanto per la loro qualità artistica, ma anche per la capacità di testimoniare i grandi passaggi della pittura italiana tra Ottocento e Novecento. Il percorso dialoga idealmente con Gustav Klimt, protagonista dell'epilogo della mostra. Le sue celebri Tre età della donna chiudono l'esposizione in un intenso momento di riflessione sulla vita, sul tempo e sul destino umano. L'opera, posta in dialogo con *Il Bacio*, crea un confronto emozionante: da una parte l'amore assoluto, sospeso nel tempo, dall'altra il ciclo dell'esistenza, dalla nascita alla maturità fino alla vecchiaia. La donna è madre, amante,

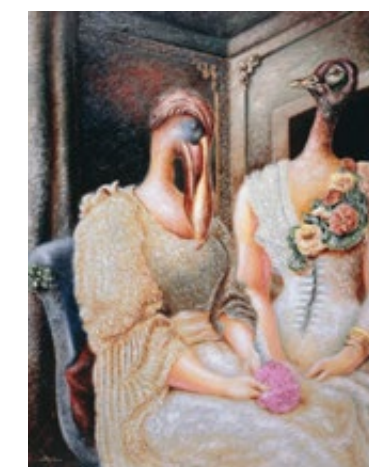
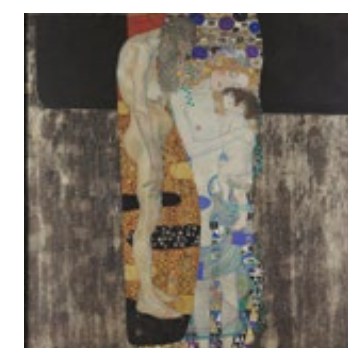
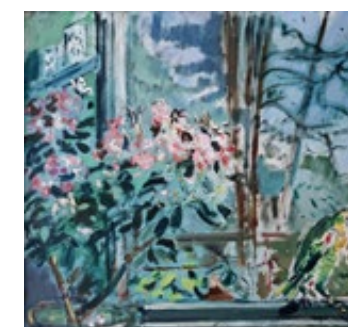
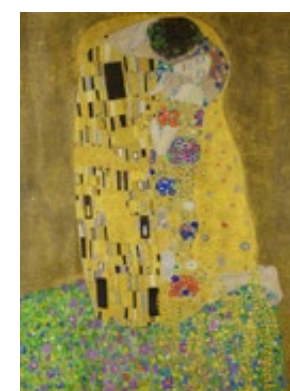
simbolo della vita e del mistero. Klimt nei primi anni sviluppa uno stile ancora legato alla tradizione rinascimentale e classica, arrivando perfino a inserire nei propri dipinti autoritratti e il volto del fratello. Successivamente, soprattutto intorno al 1905, la sua pittura si apre a una dimensione sempre più simbolica e onirica. Le suggestioni della psicoanalisi di Freud e l'interesse per le pulsioni dell'inconscio alimentano una nuova rappresentazione della femminilità: compaiono eroine seduttrici, inquietanti, magnetiche, protagoniste del celebre periodo aureo, dove l'oro non è semplice decorazione, ma linguaggio spirituale. Il viaggio nel Novecento italiano prende avvio dalle opere di Giovanni Fattori, nelle quali la campagna toscana conserva una dignità epica e silenziosa; ma c'è pure Galileo Chini con il suo gusto raffinato e internazionale, e con Umberto Boccioni il percorso cambia ritmo. Alberto Savinio trasforma il mito in continua metamorfosi. Le sue immagini sembrano provenire da un sogno colto nell'istante in cui realtà e immaginazione smettono

di avere confini netti. Gino Severini, invece, costruisce uno spazio governato dalla misura e dall'equilibrio, nel quale anche gli oggetti acquistano una nuova musicalità geometrica. Con Melli appare una Roma periferica, lontana dalla monumentalità della città eterna, osservata con delicatezza e partecipazione umana. Tommaso Cascella riporta lo sguardo verso l'Abruzzo rurale, terra delle origini, trasformando il paesaggio in memoria collettiva e identità culturale. Ancora Broglio che restituisce una metafisica intima e raccolta, fatta di oggetti semplici che diventano occasione di meditazione sul silenzio e poi Massimo Campigli popola le proprie tele di figure immobili, quasi arcaiche, sospese in un tempo senza storia. Donne enigmatiche che custodiscono un segreto antico e universale. Con Filippo De Pisis bastano pochi oggetti davanti al mare per costruire una natura morta di straordinaria poesia. Toglie il fiato Antonio Donghi, con *La sposa*, per la figura femminile, perfettamente composta, che sembra vivere in un'atmosfera sospesa, dove il silenzio diventa prota-

gonista quanto l'immagine stessa. Fausto Pirandello affronta invece la materia del corpo umano con grande intensità espressiva. Le sue carni raccontano il conflitto dell'esistenza, la vulnerabilità dell'uomo e la complessità della condizione moderna. Di particolare interesse è anche la presenza della Collezione Generali, che conserva manifesti storici capaci di raccontare il dialogo

tra arte, impresa e comunicazione. Un patrimonio spesso meno noto ma fondamentale per comprendere come il linguaggio artistico abbia contribuito anche alla costruzione dell'identità culturale ed economica del Paese. L'uscita dalla mostra coincide con l'incontro finale con Klimt. Le Tre età della donna diventano la conclusione del percorso espositivo, ma anche una

meditazione sul senso della vita. Dopo aver attraversato il Novecento italiano, il visitatore comprende che tutta l'arte, pur parlando linguaggi diversi, continua a interrogare la stessa domanda: quale traccia lasciamo nel tempo e quale bellezza siamo ancora capaci di riconoscere nel nostro cammino. La mostra è visitabile gratuitamente fino al 23 agosto. *Alfio Borghese*



A Sabaudia il Premio Giovanni Colacicchi

C'è un valore particolare nelle mostre che espongono opere e mantengono la memoria. E così è la rassegna "Passione per l'Immagine – Premio di Pittura Giovanni Colacicchi", ospitata nell'Ala Nobile del Palazzo Comunale di Sabaudia. L'iniziativa, promossa dalla Fondazione Premio Antonio Biondi con il sostegno della Regione Lazio e del Comune di Sabaudia, è un progetto culturale. Il convegno inaugurale dedicato a Giovanni Colacicchi, con studiosi, critici d'arte, amministratori e giornalisti, testimonia la volontà di approfondire il pensiero e l'eredità di uno degli artisti più significativi del Novecento italiano. La sua pittura, fondata sul disegno e sulla figura umana, continua ancora oggi ad essere un modello per il valore dello studio e della disciplina. Proprio da questa eredità prende forma il Premio, che sceglie di rivolgersi soprattutto ai giovani artisti. Le opere esposte rivelano linguaggi differenti, tecniche personali e sensibilità contemporanee, accomunate però dalla volontà di raccontare il presente at-

traverso la forza dell'immagine. Il percorso espositivo alterna figurazione, sperimentazione e ricerca pittorica, uso della carta, della matita, dei pennelli, mostrando come la tradizione possa diventare uno stimolo creativo e non un limite. I giovani partecipanti dimostrano infatti di aver raccolto la lezione dei grandi maestri senza rinunciare alla propria identità artistica. L'Ala Nobile del Palazzo Comunale di Sabaudia offre un contesto elegante e luminoso, capace di valorizzare le opere e di trasformare la visita in un'esperienza coinvolgente fino al prossimo 30 agosto. La presenza all'inaugurazione di rappresentanti delle istituzioni, del Sindaco Generale Mosca, del direttore dell'ufficio cultura della Regione Lazio, Luca Fegatelli, del Presidente della Fondazione Antonio Biondi Luigi Canali, di critici d'arte e di personalità del mondo culturale conferma l'importanza di un progetto che punta a fare della cultura uno strumento di partecipazione e sviluppo del territorio. Il Premio Giovanni Colacicchi assume così un doppio

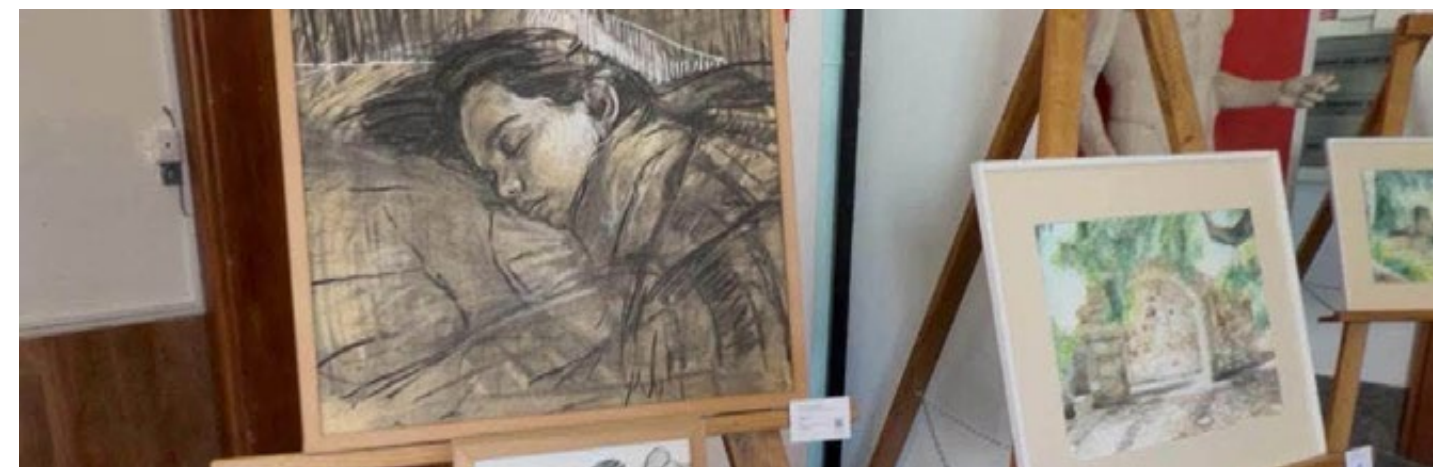
significato. Da un lato rende omaggio ad un maestro che ha lasciato un'impronta profonda nella pittura italiana; dall'altro investe concretamente sul talento delle nuove generazioni, offrendo occasioni di visibilità e confronto. In tempi in cui gli spazi dedicati ai giovani artisti non sono sempre numerosi, iniziative come questa assumono un valore ancora maggiore. Il messaggio più bello che emerge dalla manifestazione è forse proprio questo: la passione per l'immagine continua a vivere quando i maestri diventano fonte di ispirazione e i giovani trovano lo spazio per trasformare quell'eredità



in nuove visioni. E il Premio Giovanni Colacicchi sembra riuscire pienamente in que-

sto obiettivo, confermandosi come un appuntamento di rilievo nel panorama culturale

del Lazio e un investimento concreto sul futuro dell'arte italiana. *Alfio Borghese*



I 25 anni del Museo di Fara in Sabina

25 anni di storia, cultura e identità: il Museo Civico Archeologico della Sabina Tiberina celebra un traguardo che guarda al futuro. L'11 luglio 2026 il Museo Civico Archeologico della Sabina Tiberina di Fara in Sabina ha inaugurato il venticinquesimo anniversario nella sede di Palazzo Brancaleoni come un quarto di secolo di ricerca, tutela e valorizzazione del patrimonio archeologico del territorio. Alla cerimonia inaugurale era presente il Sindaco di Fara in Sabina, insieme ai rappresentanti della Soprintendenza, agli studiosi, ai ricercatori e a numerosi cittadini che hanno voluto condividere questo momento di festa. La partecipazione delle istituzioni ha confermato quanto il museo rappresenti oggi uno dei principali punti di riferimento culturali della Sabina. Il programma, significativamente intitolato "Ti racconto il Museo", ha ripercorso la storia del museo e ne ha il-

lustrato le nuove prospettive di crescita e ha fatto da cornice una mostra di opere dell'artista Savonari definito agitatore culturale nonché esponente del terzo periodo del futurismo. La conferenza a Palazzo Martini dedicata anche a Cures Sabini ha evidenziato i risultati delle più recenti ricerche archeologiche e l'importanza della collaborazione tra università, enti di ricerca e amministrazioni locali. La visita guidata al nuovo allestimento ha permesso al pubblico di riscoprire autentici tesori custoditi nelle sale del museo. Tra questi emerge il celebre Trono di Eretum, uno dei reperti più rappresentativi della civiltà sabina. La sua raffinata lavorazione testimonia il prestigio raggiunto dalle élite dell'antica Sabina e racconta il ruolo politico e simbolico dei principi che governavano questo territorio. Accanto al trono, straordinario è anche il calesse d'oro, rinvenuto nelle tombe principesche. Le pre-

ziose decorazioni in bronzo e oro rivelano l'alto livello tecnico raggiunto dagli artigiani dell'epoca e l'intensità dei rapporti commerciali con il mondo etrusco e mediterraneo. Si tratta di un reperto unico che rende il museo un luogo di assoluto interesse nazionale. Di particolare suggestione è inoltre la ricostruzione della capanna sabina, realizzata sulla base dei dati archeologici, nel cui interno si trova la fornace destinata alla lavorazione del farro, cereale che costituiva uno degli alimenti fondamentali della civiltà, così come il servizio per mangiare di minuta fattura. Questa ricostruzione ha permesso al visitatore di comprendere concretamente gli aspetti della vita quotidiana di oltre duemila anni fa, trasformando l'esperienza museale in un vero viaggio nel tempo. Il museo dunque conserva reperti, custodisce la memoria di un popolo e racconta la nascita delle comunità della Sabina, restituendo dignità alla storia di un territorio che ha contribuito alla formazione della civiltà romana essendo terra del secondo re di Roma. L'iniziativa del venticinquesimo anniversario ha riscosso consenso anche tra i cittadini in gran parte presenti alla cerimonia, che si è



svolta come una sorta di luogo di incontro e di crescita collettiva. Dopo venticinque anni, il Museo Civico Archeologico della Sabina Tiberina continua a rappresentare un presidio fondamentale per la tutela

del patrimonio storico e archeologico e dunque alla luce dell'entusiasmo che si percepiva il venticinquesimo anniversario non ha rappresentato per il Sindaco e la collettività un punto di arrivo, ma l'inizio

di una nuova stagione di ricerca, valorizzazione e partecipazione, nella quale il Museo di Fara in Sabina continuerà a essere uno dei più importanti custodi della storia sabina e un orgoglio per l'intero territorio.

I minerali del Nazareno

Nel corso del Settecento, nella scuola-convitto del Collegio Nazareno (1630) divenuto un "vivace centro intellettuale aperto al Giansenismo e all'Illuminismo" (Armando 1932-39), rappresentando uno dei maggiori centri "propagatori" di una duttile cultura scientifica" (Donato 2000, 142) si va formando un interessante gabinetto Mineralogico ad opera di tre illustri Scolopi Giovanni Vincenzo Petrini (1725-1814), Scipione Breislak (1750-1826), e Carlo Giuseppe Gismondi (1762-1824); a nome di quest'ultimo si rifanno un nuovo minerale da lui rinvenuto nell'alto Lazio la Gismondina, e l'attribuzione di una importante sala del Must- Museo Universitario Scienza della Terra della Sapienza di Roma. Durante la

sua visita al collegio Nazareno (1785), l'Imperatore del Sacro Romano Impero Giuseppe II (1741-1790), appassionato di mineralogia, restò molto ammirato della collezione di minerali del Nazareno, cosicché tornato in patria spedì a Roma alcune casse di pregiati minerali molti dei quali provenienti dal letto del Danubio nella parte oggi ungherese. La collezione si arricchì e fu ben custodita fino alla chiusura del convitto (1973) e della scuola (2014). Per un periodo fu oggetto di attenzione del gruppo mineralogico romano, che curò la partecipazione ad una prestigiosa esposizione presso l'Ergife di Roma. Quando una buona parte dell'ex edificio scolastico fu occupato da un albergo i minerali del Nazareno furono trasferiti a Monte Mario nei nuovi loca-

li della scuola degli Scolopi. Per interessamento del prof. Gianni Pratesi dell'Università di Firenze fu elargito un finanziamento dai Beni culturali. Con pazienza e pertinente opera di pulitura e catalogazione, i minerali sono stati esposti con debita illuminazione e precisa didascalia, in apposite vetrine alla fruizione del pubblico. Presso la stessa scuola alla fine del 2023 si è tenuta una conferenza in video visione con il museo di scienze di Vienna e fu presentato un pregevole catalogo dal titolo "Dono Imperiale" a cura di Annarita Franza e Giovanni Pratesi. La visita a questa collezione è possibile presso l'Istituto S.G. Calasanzio in viale Cortina d'Ampezzo 256, Roma, Montemario.

Luigi Capozzi



Enzo Arduini e il restauro della Lunetta di S. Ippolito a Ferentino



Enzo Arduini ha restaurato, il 24 aprile 2026, la pittura che realizzò nel 1967, a soli 15 anni, per abbellire la lunetta sormontante il portone di ingresso della Chiesa di S. Ippolito in Ferentino; un'opera giovanile, forse la prima commissione che ricevette oltre alla realizzazione delle infiorate artistiche per il Corpus Domini nella chiesa di S. Maria Maggiore. La Lunetta Enzo Arduini, olio su lamiera, raffigura S. Vincenzo de' Paoli che dona il pane ai poveri, desunta da un santino devozionale; il giovane Arduini giovane studente di Liceo Artistico (Frosinone) ha adattato l'iconografia alla

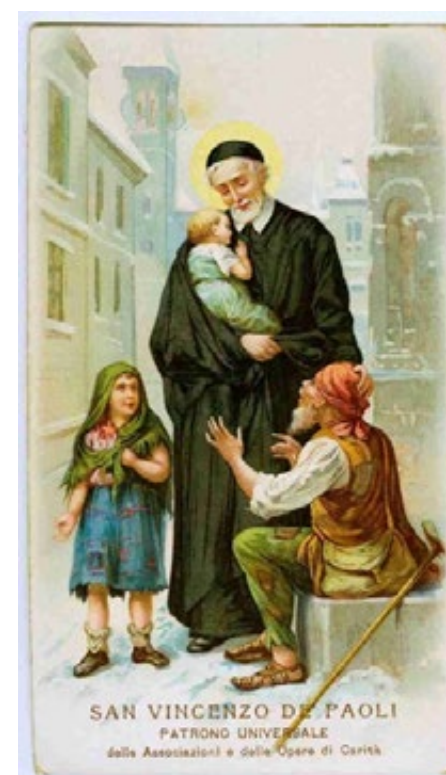
situazione di Ferentino. La Chiesa e Parrocchia di S. Ippolito era retta dal 1800 dalla Congregazione della Missione fondata da S. Vincenzo de' Paoli nel 1625 a Parigi, i cui membri sono detti comunemente "lazzaristi" o "signori della missione" o "vincenziani". Ab immemorabilia la chiesa di S. Ippolito in Ferentino era stata parrocchia affidata al clero diocesano dal Vescovo; ma dopo la morte del suo ultimo parroco, don Fedele De Angelis, fucilato a Roma in Piazza del Popolo nel febbraio 1799 dai giacobini della Repubblica Romana, finito lo scombussolamento rivoluzionario e il periodo napoleoni-

co, venne affidata alle cure dei Signori della Missione. Questi a Ferentino svolsero le opere pastorali e di carità connesse alla loro regola; si insediarono a Ferentino e al loro seguito, anche la congregazione femminile, le Dame della Carità, dette Suore Cappellone, suore infermiere che servirono l'ospedale cittadino (ospedale dello "Spirito Santo", esistente in Ferentino dalla fine del XIII secolo, fondatore l'abate Rolando), la farmacia dell'ospedale e l'Orfanotrofio femminile "Macioti", quest'ultimo eretto grazie al lascito testamentario dell'ordinario diocesano Vincenzo Macioti, alla fine del XIX secolo. Enzo Arduini fu presentato ai Vincenziani dal Parroco di S. Maria Maggiore, don Carlo Coppotelli, di cui era parrocchiano. In Enzo don Carlo, santo sacerdote ferentinate ricco di doni artistici e pastorali, aveva visto grande talento artistico. Don Carlo, che si diletta come pittore e decoratore, aveva realizzato molte opere devozionali ancora esposte nelle chiese della Città; egli fu contattato,

alla metà dello scorso secolo, dai Vincenziani per decorare la lunetta della settecentesca Chiesa di S. Ippolito, che era stata ricostruita nei pressi della distrutta chiesa romanica omonima durante l'episcopato di Pietro Paolo Tosi, ma che ebbe lunga fase edilizia per gli scarsi redditi della parrocchia. La nuova chiesa fu terminata nei primi anni dell'Ottocento, anche grazie ai cospicui finanziamenti che il parroco don Fedele aveva anticipato, prelevandoli dalle risorse della propria famiglia, ma che ancora nel primo decennio del XIX sec. non erano stati restituiti alla Famiglia De Angelis. Purtroppo per l'età avanzata don Carlo Coppotelli non poté soddisfare le richieste pressan-

ti dei Vincenziani e presentò, perché svolgesse lui il lavoro, il giovanissimo Enzo Arduini; lo presentò sulla sua conoscenza personale, perché aveva constatato la perizia artistica del quindicenne, che si esprimeva durante le infiorate del Corpus Domini in S. Maria Maggiore, vere opere d'arte. Il talentuoso Enzo Arduini seppe essere all'altezza della presentazione. Su lastra metallica realizzò a olio un bel dipinto che raffigurava S. Vincenzo de' Paoli che assiste con la sua carità i poveri di Ferentino. Il riferimento iconografico del giovane Arduini è ad un santino devozionale messo a sua disposizione dai Vincenziani o dallo stesso don Carlo Coppotelli; ma, come già detto, l'artista ferentinate lo

adatta alla situazione della sua città e all'opera ivi svolta dai Signori della Missione. Infatti, se si confronta l'originale di riferimento, nell'esecuzione del dipinto a olio Arduini elimina molti elementi presenti nel riferimento iconografico devozionale. Il caseggiato a sinistra nel santino viene prolungato, inglobando il campanile della chiesa presente sullo sfondo a sinistra. Nella lunetta di S. Ippolito Enzo Arduini introduce a sinistra un basamento decorato con preziosi motivi rinascimentali, riferimenti all'arte presente in Ferentino (ulteriore elemento identificativo con la propria città); mentre a destra modifica la struttura architettonica dell'edificio con evidente riferimento al Palaz-



zetto dei Cavalieri Gaudenti, limitrofo alla chiesa e parrocchia di S. Maria Gaudenti, anch'essa affidata ai Vincenziani. Sullo sfondo a destra Arduini inserisce caseggiati di sua invenzione, volendo suggerire relazione con la sua città, che ha tratto vantaggio dall'azione caritatevole, missionaria e di predicazione dei Vincenziani. Proprio per questo, quasi con riferimento fotografico al "taglio americano", Arduini dà maggiore dinamismo all'azione di S. Vincenzo de' Paoli, collocato al centro del dipinto e in posizione eminente anche in rapporto alle quinte sceniche realizzate con la tecnica della prospettiva lineare e suggerite dagli edifici raffigurati ai lati della scena centrale. Il taglio americano (o piano americano) è un'inquadratura in cui il soggetto umano viene ripreso dalle ginocchia (o da metà coscia) fino alla testa. Deve il suo nome al cinema western americano (cowboy shot), poiché permetteva di inquadrare il

volto del pistolero e la fondina con l'arma. È un espediente dinamico, ideale per i ritratti a figura parziale in cui si vuole dare importanza all'azione, al linguaggio del corpo e all'intenzione del soggetto principale sia con i soggetti che gli sono intorno sia con lo sfondo. L'applicazione della regola fotografica ad un dipinto dà ragione alla volontà di Arduini di favorire nello spettatore una visione in cui l'attenzione si concentra più sui personaggi e sull'azione che compiono. Il centro dell'azione, infatti, è S. Vincenzo de' Paoli, che sorregge sul braccio destro un infante avvolto nel lenzuolo, che lo copriva al momento dell'abbandono, e protetto dall'ampio mantello di lana che S. Vincenzo indossa. Una potente immagine di paternità e di protezione. Con la mano sinistra S. Vincenzo si rivolge ai tre personaggi inginocchiati ai suoi lati, che indossano abiti ciociari e popolani: una donna a sinistra, un uomo a destra, una bambina ritratta di spalle

quasi al centro della scena. La donna a braccia allargate chiede aiuto a S. Vincenzo; l'uomo, inginocchiato, ritratto di scorcio e con una bisaccia vuota appesa al braccio destro, guarda il Santo e sottolinea riconoscenza l'azione caritatevole del Santo; la bambina, che indossa una camicia verdognola e lisa, allacciata sulla schiena, tipica delle orfanelle accolte negli istituti di carità, allarga le braccia e riconosce in S. Vincenzo un vero padre dei poveri. I personaggi sono i Poveri sostenuti dalla carità donata generosamente da Vincenzo de' Paoli e dei suoi figli, e che grazie all'amore cristiano, che dona senza chiedere nulla in cambio, divengono gli "uomini più ricchi" del mondo. Il paesaggio è innevato, evidenzissimo riferimento alla lunga stagione invernale, che prova dolorosamente i miseri. Un piccolo capolavoro, pur nell'acerba capacità artistica di Enzo Arduini, studente di primo anno di liceo artistico a Frosinone.

Biancamaria Valeri



Il Teatro come Assemblea L'Avanguardia di Valentino Orfeo



In una Roma degli anni '60, in pieno boom economico, ricca e vivacissima per il fermento culturale dell'epoca e per il diffondersi delle varie avanguardie attraverso la nascita dei primi teatri off, si forma da autodidatta Valentino Orfeo, attore e regista. Nato a Napoli nel 1945, orfano di padre e di madre, "emigra" all'età di 17 anni prima a Milano e successivamente nella capitale alla ricerca di una propria identità. All'interno di questo fervente contesto conosce il regista teatrale Piero Panza, incontro determinante per il suo esordio nel mondo del teatro e ha l'occasione di fare uno spettacolo al Tea-

tro Parioli con i "Novissimi", allora celebre compagnia teatrale fondata dal Gruppo 63, movimento letterario e d'avanguardia italiano, con cui Orfeo ha l'opportunità di entrare in contatto. Il giovanissimo attore viene preso in tutela da personaggi di spicco del panorama culturale romano come Toti Scialoja e in maniera particolare da Ennio Flaiano; quest'ultimo è il suo "mentore", colui che lo educerà e lo formerà introducendolo all'intelligenza romana, tra cui Elio Pagliarani, Alberto Moravia, Pino Pascali, Nanni Balestrini, fino a Federico Fellini. In questo fervido ambiente culturale, Orfeo troverà un

clima "fantastico e familiare". Questo background culturale contribuì significativamente a definire il percorso esistenziale di Valentino Orfeo. Di lì a poco conosce Giancarlo Nanni, con cui nasce un profondo sodalizio e che insieme a Manuela Kustermann, che in quegli anni lavorava con Carmelo Bene, è tra i padri costituenti alla fine degli anni '60 del Teatro La Fede. In questo spazio, che costituisce una delle primissime, leggendarie "cantine" dell'avanguardia teatrale romana, si formano diversi giovani ragazzi, come Giuliano Vasilicò, Memè Perlini, in cerca di una strada da intraprendere, dal giornalismo, all'arte figurativa, dal teatro alla scultura. Il manifesto del Teatro La Fede recitava: "Questo gruppo ha carattere sperimentale e si dedica, per ora, alla ricerca di un nuovo linguaggio teatrale". In seguito a questa breve ma intensa collaborazione con Nanni, dopo aver presentato al Festival di Spoleto lo spettacolo teatrale Escorial e la scuola dei buffoni, Orfeo insieme agli altri collaboratori abbandona lo Space Re(v)actions, dando vita alla New Space

Re(v)actions. Invitati dal Living Theatre, portano lo spettacolo rielaborato e “personalizzato” intitolato questa volta 1,2,3 Crac! 3 tempi + 1 ospitato da Julian Beck al Festival di Avignone del 1968, riscuotendo un lusinghiero successo. Con il medesimo gruppo presenterà questo stesso spettacolo, spacciato per pop/rock, e l'altro Da Ad-Ad, allestiti nel 1969 al Titan Club, che suscitano una storica controversia; Elio Pagliarani, critico del Paese Sera, li definì “il vero teatro guerriglia”. Il gruppo si scioglie e Orfeo forma nel 1971 il Teatro Lavoro iniziando una collaborazione con Ubaldo Soddu e presentando lo spettacolo Sposami per cortesia al Beat 72, riadattamento de La Cimice di Majakovskij e al Teatro Tordinona lo spettacolo Ah ... Charlot! recensito da

A. M. Ripellino. Nella seconda metà degli anni '70 mette in scena al Teatro Spazio Uno Il Barone avaro e Don Giovanni di Puškin, quest'ultimo in occasione della Rassegna teatrale Teatro da Voi 77. In questi anni partecipa a Rassegne d'avanguardia teatrale di carattere nazionale e internazionale accanto ad altre figure di rilievo, quali Mario Ricci, Remondi e Caporossi, Gian Carlo Riccardi, Nino De Tollis, Pippo Di Marca, Leo de Berardinis e Perla Peragallo e altri. Parallelamente dal '69 in poi inizia a lavorare per la televisione con registi come Salvatore Samperi (Cuore di mamma) e Giuliano Montaldo (Sacco e Vanzetti). Nel 1981 Valentino Orfeo fonda il Teatro dell'Orologio, uno spazio autonomo e permanente in cui porta avanti un linguaggio sperimentale che si

afferma come punto di riferimento del teatro off nazionale. Nel 1983-1984 Orfeo riesce a ottenere dal Ministero del Turismo e dello Spettacolo il riconoscimento che finanzia la ricerca teatrale per il progetto e il lavoro in sé per sé, non per quantità di repliche. Al Teatro dell'Orologio Orfeo attua, per l'appunto, il primo “progetto speciale”, Memoria della follia, dando vita ad un grande evento collettivo a cui presero parte artisti di primo piano di diverse discipline come Alvin Curran, Renato Mambor, Cesare Tacchi, Antonio Porta, Victor Cavallo e altri. Dopo oltre trent'anni di attività il Teatro dell'Orologio chiude i battenti nel 2017. All'interno di questo straordinario fermento storico e culturale, che va dalla stagione delle cantine teatrali fino alla maturità con il Teatro



dell'Orologio, si è definito ed evoluto il linguaggio teatrale di Valentino Orfeo. Un teatro che parte da un desiderio di esistere, di vivere e di considerazione nel mondo, perché il teatro è lo “specchio della società” ed è fondamentale “infrangere quella immagine sociale”. Orfeo ricerca un qualcosa di nuovo, in netto contrasto con il teatro tradizionale e borghese; un esempio eloquente è la sua rielaborazione dell'opera teatrale di 1,2,3 Crac! 3 tempi + 1, in cui il testo scompare dando spazio alla ricerca di un linguaggio primordiale: il crollo della parola, quindi la morte dell'uomo e la successiva “risurrezione” animale attraverso i sensi come l'olfatto e il contatto genitale con il pubblico. Da qui nasce l'esigenza di stabilire una relazione diretta con gli astanti, un invito a interrogarsi che può essere inteso come “assemblea”, che si pone delle domande e capace di entrare

nella pièce stessa. Il teatro per Orfeo diventa ricerca, un lavoro di indagine, poi di narrativa; le opere dei vari drammaturghi come Majakovskij e altri autori divengono “pretesto per mettere in moto un meccanismo proprio espressivo, diverso”. Orfeo lavora molto sull'attore e sulla “coralità degli attori”; tutto ciò lo riesce a rappresentare dal punto di vista figurativo nello spettacolo teatrale Sposami per cortesia, in cui osserva la fabbrica come “oggetto e soggetto di prodotto e sfruttamento”. Una donna dall'alto di uno scivolo partorisce e “produce” operai che scendono e diventano a loro volta macchine, con una esasperazione di questo meccanismo che all'infinito compie lo stesso procedimento. Un lavoro sull'attore inteso come “biomeccanica”, poiché il “gesto porta energia”. Per Valentino Orfeo lo spettacolo teatrale è come convocare un'assemblea, in cui ognuno di

noi viene per “capire se stessi, per comprendere e scoprire che abbiamo dei sentimenti, delle passioni, consapevoli dei propri limiti e del proprio senso mortale. Ogni tipologia di provocazione è sempre intesa in questo senso. Il Teatro è come un'assemblea; non deve essere un rituale ma scatenare una reazione”. Il Teatro di Valentino Orfeo è un teatro che sovverte i canoni produttivi e istituzionali tradizionali (si pensi al progetto dirompente dello spettacolo Fra Diavolo di rimodulare i carri della festa di Piedigrotta in vere e proprie macchine teatrali in cui la città diventa palcoscenico, come concetto di “teatro totale”) per approdare a una formula laboratoriale nuova, in grado di avviare una forma di comunicazione che va oltre la parola, che si fa al contempo contaminazione di linguaggi ed esperienza condivisa. Nonostante viviamo in un periodo buio, in particolar modo per il teatro e le varie forme espressive, Orfeo, personaggio di spicco dell'avanguardia teatrale romana di valenza nazionale e internazionale, resta fiducioso che possa essere un momento di transizione e di ripartenza per il futuro, perché l'uomo ha bisogno del teatro in quanto esso stesso è “un'esigenza esistenziale”. E noi restiamo in attesa dell'assemblea.

Francesco Spilabotte



LE SODINE
AGRITURISMO

AZIENDA AGRICOLA

Via del Farneto, 25 Morolo (FR)

lesodine2005@gmail.com

tel +39 338 10 62 465



Enoteca dei Principi

Via Tripolitania, 205/209 Roma

modintenoteca@gmail.com

tel 06 45433594

